



INTRODUZIONE

Quello che mi accingo a raccontare è il frutto di una lunga confessione di un vecchio disgraziato, che incontrai per la prima volta su di una panchina.

Dall'aspetto non era per il vero tanto vecchio, ma i modi e il suo fare, nel complesso, lo rendevano più datato di quanto era. Di lui, oggi, dopo l'impegno che mi sono assunto, non ho saputo più nulla. L'ho cercato per valli e monti, l'ho forse intravisto da lontano, anche rincorso, oggi spesso vivo nel riflesso della sua ombra. Ma poi è svanito, come un fantasma, delegandomi unico esecutore testamentario della sua vicenda, di questo gravoso impegno. Nei termini, da lui indicati, fra il romanzo ed il taglio giornalistico. Nei termini di questo patto, dove ora da lontano vedo scorrere acqua limpida e fragorosa, ho combattuto in prima persona per mantenere l'impegno, del suo narrare e confessarsi, a metà tra il romanzo ed il racconto autobiografico. Sin dall'inizio mi fece preghiera affinché divenissi custode e banchiere della sua esperienza.

Il disgraziato lo incontrai molte volte, in un arco temporale di circa venti anni.

Se da principio erano fugaci incontri, a cui entrambi non davamo troppo peso, in seguito divenne amicizia sincera. Ci vedevamo sovente in luoghi apparentemente differenti, ma in realtà sempre uguali. Belli ed infiniti, come gli incubi, che di volta in volta trasudavano dalla pelle di quell'uomo, nell'apparenza di una morte imminente, che si affacciava come una verità nuova mio braccio. Brancolando nel lucido delirio di un bosco pieno di fantasmi. All'inizio, pensavo, che erano null'altro che spettri della sua mente, i deliri di un malato. Poi mi convinsi del contrario.

Costantinopoli , giugno 362

Una giusta educazione che non consista nell'armonia magnifica delle espressioni e della lingua , ma nella saggia disposizione di un pensiero razionale e nella vera opinione sul bene, sul male, sulla virtù e sul vizio.

Chiunque perciò pensi un cosa e ne insegni un'altra ai suoi discepoli, è, a mio parere , tanto lontano dall'essere un buon educatore quanto dall'essere un uomo onesto. Se la discordanza tra il pensiero e la parola fosse su punti di scarsa importanza sarebbe un male, ma fino a un certo livello sopportabile; al contrario, se una persona in dottrine di somma importanza insegna l'opposto di ciò che pensa, non è questo il modo di agire di bottegai, e non di onesti ma di pessimi uomini, che lodano soprattutto le merci che ritengono di infama qualità , ingannando e adescando con lusinghe coloro a cui vogliono trasferire, io credo , le loro merci cattive?

Dunque tutti quelli che dicono di insegnare dovrebbero avere un comportamento morale ed avere nell'animo pensieri non in contraddizione con quelli che professano in pubblico; io credo che dovrebbero comportarsi in tal modo soprattutto quelli che istruiscono nella retorica i giovani, commentando gli scritti antichi, tanto i retori, quanto i grammatici, e ancor più i sofisti, che vogliono essere più degli altri maestri non solo di letteratura, ma anche di comportamento morale ed affermano che sia particolare prerogativa la filosofia politica.

Se sia vero o no, si tralasci per ora: io, lodandoli di aspirare ad un impegno così bello, li loderei ancor di più, se non mentissero e se non dimostrassero di avere un pensiero in sé di insegnarne ai loro discepoli un altro.

(Epistolario di - Giuliano Imperatore -)

Con questa persona ci siamo incontrati, spesso, e il più di nascosto, perché la storia del suo racconto di volta in volta mi affascinava. Ci siamo incontrati per ravvivare questa memoria che via via è divenuta romanzo, in luoghi di eterna bellezza. Come la bellezza, che

dalla sua anima, mi accorsi, traspirava. Abbiamo camminato assieme, per valli, boschi, mari e borghi. I quali per il vero, erano tutti i porti da lui frequentati prima di riprendere il cammino da un luogo all'altro dei suoi impegni di lavoro, che non fosse comunità, socialità, città o paese.

Ci siamo dati segreti appuntamenti.

Ed ogni volta, dopo il racconto, il mio casuale amico mi sembrava un po' migliorato dal suo male di vivere. Dal rancore che di volta in volta, i ricordi, i sogni, gli incubi, gli facevano riaffiorare. Il suo aspetto era dignitoso e talvolta regale nei modi, il volto invece mutevole come i mari e i luoghi che esplorava. Il suo, imparai a capire, non era un vivere, come il resto dell'umanità concepisce la vita. Ma una continua esplorazione, un continuo viaggiare attraverso essa. Ed in essa e nei suoi elementi, vagare in perigliose esplorazioni. Per uscirne ogni volta sconfitto. Ma ogni sconfitta è una vittoria in questa doppia morale dell'apparenza.

Ogni incontro diveniva il racconto di una nuova burrasca, di un nuovo blizzard, di una tragedia, di una lotta con elementi avversi al suo nuotare e camminare, scoprii ben presto, mai un tranquillo navigare. Al suo volare, a suo correre come un lupo famelico, mi accorsi. Apparteneva di comune concerto agli elementi, di cui talvolta nei suoi deliri, si riteneva signore e padrone. Per cui mi accorsi, che se il mio era un camminare, il suo era un volare, un correre, un ululare, un nuotare solitario in lontani ed inaccessibili mari.

Talvolta mi accorsi anche che non parlava, che non rideva, che non piangeva, ma soffiava come una tramontana, come un vento. Un vento gelido d'inverno.

Che il suo piangere era l'acqua ed i suoi singhiozzi fiocchi di neve.

Il suo alterarsi nelle varie vicissitudini del racconto, mutavano il tempo, e apparivano nei suoi occhi degli strani lampi, spesso preannunciavano un temporale nuovo o una bufera.

Ed io, mi riparavo nel folto del bosco dove spesso ci davamo appuntamento.

Così scoprii anche che le venature dei suoi occhi divenire lampi, e la sua collera terremoto.

Se gli tremavano le gambe, cercavo sicuro riparo in attesa della forte scossa che confermava il suo dire.

Questa era la sua voce.

Questa la sua segreta musica.

Il suo linguaggio sembrava scaturire dalle viscere della terra, le sue parole dal vento stesso, i suoi incubi da un conto in sospeso con tutti gli uomini. Che a suo dire lo avevano costretto, lo avevano relegato, lo avevano coperto e legato a ciò che non era la sua natura originaria.

Un selvaggio, dalle cui labbra sgorgavano torrenti, che solo dopo imparai a riconoscere e specchiarmi.

Era come nuotare in un mare primordiale.

Una esperienza onirica ed allucinatoria allo stesso tempo.

Perché i suoi incubi, con il tempo, divennero anche i miei incubi.

La sua anima, la mia anima.

*Avanza la tempesta sibilando
orrenda e dice: - Vengo . Il bosco stride,
torri oscillano, affondano città,
rovinano paesi: è la mia ira.*

*Eppure il vento non si fa silenzio?
Non c'è un giorno che esamina ogni suono?
Il giorno in cui una bufera nuova
raccoglie le ossa della consumazione?*

*L' Oceano schiuma e ondeggia verso il cielo
nell'ira per strappare dalle vette
al fondo degli abissi gli orgogliosi,*

*l'esercito dei soli e delle lune,
e rimbrotta: Che sei tu dunque, o terra?
Che sei tu? Io distendo le mie braccia
sulla tua debolezza come l'aquila
stende le ali sopra il capriolo;*

*se il mio fiato benefico non sale
al sole abbeverandoti di piogge
e di rugiada, tu chi sei? e quando
è nube a mezzanotte, è tuono*

*che s'avvicina, tu non tremi, o fragile
terra? Eppure anche il mare per quel giorno
s'acquatterà. Non sarà suono d'onda
nella grandiosa Resurrezione.*

*Splendido sei o sole nel tuo viaggio,
tu venendo e partendoti rifletti
il trono dell'Eterno, ed il divino
il tuo sguardo alto sui figli dell'uomo:*

*il selvaggio ti adocchia nel barbaglio
e trema invaso da un presentimento
di santità, o Eroe, si copre il capo,
ti chiama Dio, ti costruisce un tempio:*

*eppure anche il tuo corso avrà una fine.
Quel giorno sarà spenta quella angusta
luce. Umido e vorticoso il cielo
trascorrerà e piomberà consunto.*

*Prodigio del mio essere immortale!
Torni il prodigio, che mi dà potenza,
che io non affondi che non m'inabissi
nell'orrore dei grandi annientamenti.*

*Quando sarà l'inizio, intero sentiti,
o uomo. Sarà il gaudio. Dove è il tuo
pungolo, morte? L'anima dell'uomo
è eterna – scheggiatelo voi, arpe del cielo.*

*Anima, adesso già meravigliosa.
Come raffigurarti? La tua gloria
brilla se in gloria t'avvicini a Dio,
e se l'occhio terreno guarda i piani*

*ti elevi in me celeste, e come dolce.
Chi vide come s'annoda lo spirito
al corpo? Chi origliò mai l'anima
nel suo dialogo con le corruzioni?*

*Anima, già sei grande e sei celeste,
se sciolta dalla vanità terrestre
e dal peso dell'uomo nelle grandi
ore ti levi a volo all'elemento*

originario. Come il capo d'Eloa

*l'aureola del pensiero ti circonda;
come i fiumi dell' Eden grandi e d'oro
si schierano le tue meditazioni.*

*Che sarà un giorno quando ormai per sempre
la vanità terrestre e il peso umano
dilegneranno? e sarò innanzi a Dio,
al tuo trono, alla luce dell' Altissimo?*

*Dubbi, tormento , veleno dell'anima
fuggite: quando l'anima s'inebria
E' NELL'ETERNITA'
(F. Holderlin - L'immortalità dell'anima -)*

E così, mi promisi di sindacarli per il seguito dello scritto. Comunque a parte ciò, mi appariva di portamento regale, anche se talvolta inciampava sui stessi piedi, e mi concedeva il lusso di una risata, alla quale nessuno dei due si dispensava. Anzi diveniva talvolta un riso isterico, demoniaco. A cui ci dovevamo riprendere, e guardarci attorno affinché nessuno si accorgesse della nostra contentezza. Del nostro ridere sul mal di vivere. Quando prestavo credito al suo racconto, cercava soddisfatto, di apparirmi anche lui nelle vesti più credibili e sicuramente più accettabili, a cui si vedeva immediatamente non prestare la dovuta attenzione.

Il suo vestire, mi accorsi presto, erano ricordi di esperienze, di travagli, di avventure. Il suo camminare era perseguitato da cicatrici di eterne battaglie, lotte e sconfitte. Di sconfitte mi parlava, quasi ne andasse fiero, sembrava la sua unica voce, in questi ultimi centocinquant'anni.

Si sentiva sconfitto ed amava gli sconfitti, e sentiva sempre l'incombente fine vicina. Appariva nei suoi racconti apocalittico, per cui mi appassionavo al suo conversare, riscontrando di volta in volta qualcosa di antico e attuale allo stesso tempo. Un qualcosa al di fuori del tempo, mi accorsi presto. Talvolta ai nostri appuntamenti sfoggiava e faceva mostra di sé in completi scozzesi, altre volte mi appariva slanciato e proteso come un lupo. Altre volte in procinto di partire o di ritorno da un nuovo naufragio. Sembrava tutte e due le cose assieme, così ebbi il coraggio e l'onore di racconti più dettagliati delle sue mete, delle sue avventure e disavventure. Non mi permisi mai, scrutandolo bene, di contestargli la barba, le rughe, il sudore o quant'altro. Altre volte vestiva i colori e la semplicità che gli erano congeniali, dei luoghi dove sempre mi dava i suoi appuntamenti.

Il suo aspetto spesso mutava nella forma, ma non nella sostanza.

Spesso notavo, aveva la barba, altre volte si era accuratamente raso il volto. Non era mai costante, ma sempre mutevole. Come le stagioni, imparai a capire conoscendolo meglio. D'inverno ad esempio in taluni periodi, quando il freddo sembrava scolpire il suo intero aspetto, gli compariva un profondo solco all'orbita oculare sinistra. Quella dell'anima, pensai io, nelle mie divagazioni filosofiche, che con il suo trascorrere, mi occupavano la mente. Inoltre era spesso terrorizzato, come fosse appena sceso da una nave nel bel mezzo di una bufera. Altre volte le rughe, erano e mi apparivano come solchi di una terra martoriata, che aveva esplorato tutti i suoi e gli altrui confini. Sembrava non esserci luogo, dove la sua anima potesse aver pace.

Era perseguitato e perseguitava.

Era esplorato ed esplorava.

Aveva spesso paura, ed emanava paura . Anche questo concetto, sembrava e capii poi, non appartenergli del tutto. Non ne aveva coscienza e conoscenza. La sua paura con il tempo erano gli esseri umani, eccetto che, con il sottoscritto, con il quale conservava un rapporto di amore e diffidenza. Poi, di amore e rispetto.

Ci curammo le ferite entrambi, e forse entrambi sconfiggemmo le nostre paure. Le mie

umane, le sue antiche, quanto talune caverne dove spesso, nei momenti più difficili mi trasciava. Io lo ascoltavo, come si ascolta un marinaio, un guerriero, un esploratore, un politico, un predicatore, un eretico, un eroe, uno che comunque sia torna da un conflitto, non con sé stesso, come facilmente il resto della specie umana potrebbe disquisire, ma ciò che rimane di un antico conflitto che si svolge dai tempi della creazione.

Per me, il vederlo, ed essere testimone e custode della sua avventura, è divenuto una sorta di incubo riflesso nello specchio della sua immagine, quando appena cerco di dar forma al suo spirito, alla sua anima, alle dolorose e vere sue vicissitudini. A cui, sono sincero, ho impiegato venti lunghi anni, prima di rendergli la dovuta giustizia. Mi fece giurare che avrei dovuto divulgare l'esperienza, di cui mi faceva tesoro. Pur non svelando i nomi, mi diceva, per la sua incolumità personale. Talvolta gli credevo, altre volte no. Ma il giuramento era stato fatto, non potevo venire meno alla fedeltà con cui mi aveva affidato il suo tesoro, di una esperienza unica, che a suo dire, ancora si protraeva ed alla quale, per suo desiderio, nessuno si doveva misurare. Perché non è una esperienza che appartiene all'uomo, ma al suo lato peggiore, quella continua mistificazione della realtà, che a suo dire - e non posso dargli torto - è peggiore della guerra, perché è la giustificazione corrotta di ogni guerra, di ogni delitto di stato, di ogni persecuzione, di ogni crociata contro l'eresia. E' la fonte del male.

Mi spiegava, che pur non essendo manicheo, pur conoscendone approfonditamente la storia, quella sua esperienza segnava il confine di questa concezione rovesciata nella sua essenza. O forse, era ed è, ancora il rimasuglio di ciò che rimane dell'antica eresia dualista. Nei resti fossili di talune morali, che investono l'intera società civile. Talvolta quando parlava mi sembrava un procuratore, ma spesso scivolava verso la fantascienza mascherata da fantapolitica. Era un misto fra Dick e Falcone. Prendevo per buone talune affermazioni, che ritengo probabili, su altre, ho riflettuto a lungo. Con il tempo però, ho verificato di persona che Dick e Falcone si possono coniugare in un'unica espressione, non dissimile dalla realtà. Uno parla per fatti reali, realmente accertati, l'altro con il riflesso del romanzo, di altrettante verità, celate nell'universo della fantascienza e non solo. Perché purtroppo, imparai a capire presto, che talune cose che mi parevano inverosimili, in realtà, in quella vita vissuta dal mio amico, succedevano realmente.

Situazioni oggettivamente assurde, che possono, in una mente logica se non addirittura troppo razionale, vissute ed interpretate come situazioni allucinatorie. Dove, con difficoltà si crede che la realtà degli umani, ridotti ad una sorta di robot, possano di concerto perpetrare talune violenze. Parlavamo per questo, spesso di zoologia, trovando improbabili riscontri nel regno animale. Ma eccetto che, pochi casi di lupi, non trovavamo esempi correlabili con quanto lui affermava. Cioè, la volontà demoniaca dell'uomo, i quali animali non possiedono. Eccetto che, uno spiccato senso dell'istinto, che li può far apparire buoni o cattivi. Ma nella realtà dei fatti, convenimmo entrambi, nella loro logica originaria non inquinata dall'uomo, essi dovevano apparire diversi. A parte le ragioni e gli istinti, appunto, di sopravvivenza.

Gli uomini, mi spiegava, pur mancando di queste ragioni, praticano una sorta di cannibalismo peggiore degli animali. E ormai da tempo, li considerava come branchi. Per questo, mi conduceva spesso in luoghi impervi ed isolati.

Il lupo della steppa dunque aveva due nature, una umana e una lupina : questa era la sua sorte e può ben darsi che questa sorte era la sua sorte e può ben darsi che questa sorte non sia poi né speciale né rara. Si son già visti, dicono, uomini che avevano molto del cane e della volpe, del pesce o del serpente, senza che per questo incontrassero particolari difficoltà nella vita. Vuol dire che in costoro l'uomo e la volpe, l'uomo e il pesce vivevano insieme, e nessuno faceva del male all'altro, anzi l'uno aiutava l'altro e in certi uomini che hanno fatto strada e sono inviatati era stata la volpe o la scimmia piuttosto che l'uomo a fare la loro fortuna. Sono cose che tutti sanno. Per Harry invece le cose stavano diversamente: in lui l'uomo e il lupo non erano appaiati e meno ancora si aiutavano a vicenda; al contrario, vivevano in continua inimicizia mortale, e l'uomo viveva a dispetto dell'altro, e quando

in un sangue e in un'anima ci sono due nemici mortali, la vita è un guaio. Certo, ciascuno ha il suo destino, e nessuno ha la vita facile.

Ora, nel nostro lupo della steppa avveniva questo: che nel suo sentimento faceva ora la vita del lupo, ora quella dell'uomo, come accade in tutti gli esseri misti, ma quando era lupo, l'uomo in lui stava a guardare, sempre in agguato per giudicare e condannaree quando era uomo il lupo faceva altrettanto.

(H. Hesse - Il lupo della steppa -)

Se da principio avevo paura in seguito, complice la storia, imparai ad amare l'eremita ed il lupo solitario che erano in lui. Il monaco mancato, l'uomo preistorico che ha imparato l'arte della comunicazione che risiede fra la coscienza e la volontà.

Volontà di capire.

Se ci priviamo di quella, mi ripeteva ed insegnava, non possiamo vivere.

Il sacrificio degli uomini, mi spiegava, divenuto Cristianesimo, è una forma di evoluzione (dicono). Uomini geneticamente più evoluti devono soccombere di fronte alla forza senza ragione del branco. Poi, qualcuno scaverà in queste tombe, amava ripetermi, in bilico fra lo scienziato ed il profeta. Io lo ascoltavo, anche perché talvolta mi appariva come una vera forza della natura, era impossibile resistergli, tirava la corda con la quale spesso eravamo legati per non cadere dai precipizi, con una tale volontà ed energia, che il camminare diveniva una corsa come una valanga al contrario della sua discesa.

Una valanga che saliva montagne, e spesso mi risparmiava da una imprevista fatica.

Era un uomo sulla mezza età, magro asciutto, l'espressione del viso talvolta nascondeva tensioni, come le pareti scoscese e rocciose che sovente attraversavamo. Spesso, mi accorgevo, sembrava assomigliare ad esse e guardare il suo viso o le pareti della montagna, era la stessa cosa. Vi era una somiglianza incredibile, e arrivati non propriamente in vetta, ma in taluni luoghi, da lui ritenuti sacri, se il suo parlare era stato compreso, si apriva con maestosa serenità nello specchio di un cielo limpido.

Ma poi, quando la discussione veniva puntualizzata, si annuolava spesso, e con suo sommo piacere prendevamo ed imbarcavamo molta acqua.

Sembrava essere contento ugualmente, perché, così mi spiegava, nell'arco di poche ore avevamo assaporato tutte le voci ed l'espressioni della terra con le sue stagioni, nonché l'Universo.

Quando ciò verrà a mancare, sarà la fine per entrambi.

Purtroppo non potevo dargli torto.

Allora stavo monitorando alcune situazioni ambientali, le confrontavo con dinamiche precedenti, secoli, che sembravano appartenere di concerto al mio amico. Quelle diversità climatiche sembravano attenuarsi in maniera irreversibile. Avremmo conosciuto poi situazioni estreme e continue, protratte nel tempo.

Sole e caldo, freddo e pioggia.

Non sempre distribuite equamente, come lui mi spiegava, in uno strano parallelismo di coincidenze, che solo con il tempo ho imparato a comprendere. Del resto, mi diceva, quando l'1 viene sollecitato ha torto, e più degli altri, tende a reagire in maniera anomala, fuori dal contesto originario dove esso vive in comunione salutare con gli elementi esterni. Non era differenza, fra il mondo, e questo con l'intero cosmo.

Le prime volte stentavo a credergli, poi mi legavo a corda doppia, per il timore che qualcosa ci potesse investire.

Un terremoto, una valanga, un colpo di sole.

Insomma, non sapevo più dove camminare o guardare, perché sembrava parlarmi tutte le lingue segrete del mondo, della natura e del cosmo.

Così, descriverlo con esattezza mi riesce difficile, era ed è nei miei ricordi, come sfogliare un libro di geologia, di filosofia, e via dicendo. Non sapevo per il vero come sottrarlo

a quell'impegno con la morte, che aveva ogni giorno. Per questo giurai a me stesso che avrei reso giustizia al suo infame destino. E probabilmente sapevo, che anche io, sarei presto perito con lui. Ma di ciò me ne curavo poco. Il patto era stato fatto e non avrei sfidato questo destino, questo appuntamento con la verità. Pur nelle espressioni tormentate di infiniti racconti di cui era sempre la vittima sacrificale e di cui spesso, non riuscivo a raccapezzarmi nella trama, provavo a calarmi nei suoi panni.

Ed il suo volto tormentato, diveniva d'improvviso il mio tormento.

Talvolta pensavo, che fosse la vita che gli pesava.....

Tutt'altro!

Da come ci incontravamo, a come ci lasciavamo, il cambiamento diveniva palese. Era sempre un'isola verde nel grande oceano, ma mutava inaspettatamente. Alla fine di ogni chiacchierata, di ogni racconto, di ogni bufera e quant'altro la natura ci può riservare, era rinato a nuova vita.

Questa, da umile autodidatta quale sono, era la conferma del suo vigore di quella volontà uccisa, che mi ripeteva all'ossessione. Si perché talvolta in lui vedevo nascosti quei sentimenti di taluni lupi. Lupi nella memoria letteraria e non solo. Poi quando si abituava alla mia compagnia, in talune manifestazioni di affetto e non solo, diveniva ripetitivo.

Un po', appunto, come succede ai lupi addomesticati. Quelle ripetizioni non erano ossessioni, come qualche imbecille con cui mi dovetti imbattere – mi spiegava – ma scoprii entro la logica del tempo, erano il riflesso ripetitivo della stessa natura. La quale per riprodursi e mantenersi in vita, e quindi sopravvivere, tende a ripetere schemi e dialettiche comportamentali.

Non erano ossessioni, era la natura che mi parlava con voce umana.

Poi imparai ad amarlo come uno sciamano, però non ne facevo tesoro né con lui né con altri.

Perché confesso che il mio rapporto con lui, a parte il patto ed il vincolo che ci legava, era ed è fruttuoso. Perché ho imparato ad analizzare alcune dinamiche con approcci differenti. Ho imparato ad aprire serrature chiuse, con chiavi diverse, invece di scardinarle, come troppo spesso taluni sono abituati a fare. E le porte di universi e mondi paralleli si aprivano ai nostri occhi. Però, molto spesso, non trovavamo parole per spiegare questa nostra esperienza comune. Mi mostrava i suoi fogli, la sua corrispondenza, le sue lettere, i suoi appunti.

Mi raccontava dei suoi viaggi, e di quello che dopo, la comunità gli riservava. Delle sue scoperte. I suoi scritti, le sue letture. Di quello che sarebbe voluto essere e divenire, ma che, antiche e assurde tradizioni e privilegi di casta non gli permettevano. Di come veniva privato del suo essere, della sua anima, del suo sapere, a beneficio di altri, di cui, - a suo dire -, non possedevano né un anima né un cuore. Come un animale braccato odiava la comunità, che aveva infierito su di lui senza motivo e troppo a lungo, ed anche io, se volevo essergli amico dovevo mantenere questo vincolo, questa riserva incondizionata contro i suoi carnefici. Se volevo rendere pubblica la sua esperienza. I primi tempi, nutrivò una diffidenza marcata, poi con riscontri oggettivi, mi accorsi che non aveva torto. Anzi, provavo io, ciò che succedeva a lui. Ciò non mi fece venire meno all'impegno, lo rafforzò. Anche perché talune dinamiche, con il tempo, nella logica dei loro antenati, apparivano chiare anche a me. Negli anni del nostro lento procedere, mi faceva tesoro di particolari episodi, di ingiustizie e quant'altro, che alla fine mi parvero tutte cose vere, di cui riscontrai la veridicità di persona. Così il nostro navigare e camminare per questi sentieri, alla fine quando ogni decisione era stata presa, mi rendevano il compito, missione. Quasi fossi divenuto, da testimone, ad apostolo. Quando poi, esagerava nelle sue paranoie, così da principio le liquidavo, non mi astenni dai particolari. Così emergeva un mondo parallelo, dove la logica degli eventi e dei fatti veniva rovesciata. A suo dire veniva perseguitato e controllato in ogni segreto della sua vita privata, pur non essendo un mafioso, era guardato a vista come tale, a beneficio dei veri mafiosi. Certo non potevo dargli torto. E' innegabile che fosse persona onesta e amava denunciare la disonestà, per questo pagava con un regime di vita al pari del peggiore delinquente, a beneficio, non è difficile immaginare, per tutti quegli

addetti ai lavori ai quali non risparmiava i suoi insulti perché a suo dire con la disonestà facevano buoni guadagni. Uno dei motivi scatenanti, fu appunto questo, il non volersi sottomettere ai vincoli di una falsa morale, che a suo dire, commetteva l'inimmaginabile. Quando mi raccontava di telecamere che lo spiavano, fino all'ultimo ho stentato a credergli, ed infatti a tal proposito ho evitato accuratamente ogni dettagliata descrizione da lui fatta. Fu costretto a montare dei vetri bianchi nella sua casa – mi raccontava – opachi che non permettevano la trasparenza, per impedire questa nuova persecuzione. Perché la sala, come altre finestre della sua dimora, erano controllate e fotografate. Io gli spiegavo, che nessuno mai si sarebbe messo a guardare le finestre di un comune cittadino, ed impiegare una tecnologia per scrutare le dinamiche sociali di una vita normale. Non ne avrebbero ricavato nulla. Su questo punto, rimasi fermo, non osavo credergli, anzi sovente lo minacciavo di rimuovere la fiducia fin lì riposta. Ma su questo tornò più volte. Insisteva in maniera ossessiva, al fatto del controllo occulto della sua privacy, della continua violazione di un articolo dello statuto dei lavoratori. E come, in base a quello, gli addetti ai lavori, operassero una sorta di regime rovesciato, dove di fatto, nell'apparenza di un mondo democratico, eravamo vittime della dittatura del commercio e non solo. Ed in base a ciò, per taluni la vita era impossibile. Vi erano, a suo dire, delle caste, con le quali bisognava sempre misurarsi per il concetto di libertà. Non vi erano libertà in talune impostazioni e dinamiche sociali. E la cosa assurda, è che sembra impossibile il suo concetto, il solo pensiero di democrazia, la quale può vivere nel compromesso di uno sviluppo compatibile con le esigenze dell'uomo non quelle del mercato e dell'intera economia. Per questo motivo, talvolta pazientemente, come un provato oratore senza popolo, né parlamento, né senatori, spiegava: 'si commettono crimini e abusi di ogni sorta, a solo vantaggio e profitto di una continua ed insaziabile speculazione'.

In questo senso, di volta in volta mi illuminava, faceva continui esperimenti. E di volta in volta, veniva privato delle sue libertà fondamentali. A testimonianza di ciò, mi portava lettere di richiamo, e non solo. Certamente per ciò che io potevo vedere, le cose a cui era chiamato a rispondere erano e sono ridicole. Una congiura, a cui, mi auguravo non dover essere mai sottoposto. La cosa, lo stava segnando, non solo nell'ambito lavorativo ed economico, nonché umano, ma gli elementi a lui avversi si erano uniti in maniera convergente ed anche diametralmente opposta, per pervenire ad un unico intento, quello di compiere una pulizia etnica. Del resto, dalla mole di coincidenze che mi raccontava e mostrava, con il tempo iniziai a credergli. Non mi fu difficile prestare fiducia a quanto mi diceva. Amavo la letteratura, e contavo di costruire, non un'opera di successo, ma qualcosa di sicuro impatto emotivo e di sicura denuncia sociale.

Non mi interessava ed interessa il successo. Ma la denuncia dell'infamia e non solo, è il mio compito.

Il mio calice, il mio graal.

.....Che mi guidi il demonio?

Smetto di leggere le targhe, mi perdo e poi ritorno indietro ma non ritrovo la strada.

Indietreggio davanti ad un deposito colossale che puzza di carne cruda e di legumi marci, soprattutto di cavoli acidi....

Individui sospetti mi sfiorano, imprecaando....ho paura dell'ignoto: giro a destra, poi a sinistra, e finisco in una stradina sordida senza uscita, dove l'immondizia, i vizi e il delitto sembrano di casa.

Alcune prostitute mi sbarrano la strada, dei teppisti mi gridano dietro.....è la scena della notte di Natale che si ripete.

Vae soli!

Chi dunque mi prepara questi agguati, non appena mi distacco dal mondo degli uomini?

C'è qualcuno che mi ha fatto cadere in questa trappola!

Dov'è?

Voglio affrontarlo!

Una pioggia mista a neve sporca comincia a cadere, nel momento in cui mi metto a correre.....

In fondo a una stradina, si staglia nero sul firmamento un portale immenso ciclopico, porta senza edificio, spalancata su un mare di luce...

Domando a una guardia dove sono.

*Porte Saint-Martin , Monsieur.
 Ancora due passi e sono sui grands boulevards.
 L'orologio del teatro segna le sei e un quarto.
 E' giusto l'ora dell'aperitivo , gli amici mi aspettano al caffè Napolitain, come al solito.
 Cammino in fretta, dimenticando l'ospedale, i dolori e la miseria.
 Ma passando davanti al Café du Cardinal, urto il tavolino dove sta seduto un tale.
 Non lo conosco che di nome ma quello mi conosce e , fulminei, i suoi occhi mi dicono: - Lei, qui?
 Non è all'ospedale?
 Bella buffonata la beneficenza.
 E allora capisco che quest'uomo è uno dei miei benefattori anonimi, e che m'ha fatto la carità.
 Per lui sono un mendicante che non ha il diritto di andare al caffè.
 Mendicante!
 La parola esatta mi rimbomba all'orecchio e mi brucia di vergogna, d'umiliazione e di rabbia.
 Pensate!
 Sei settimane fa, ero qui: il direttore del mio teatro accettava i miei inviti e mi chiamava - Maestro -; i giornalisti
 mi domandavano interviste, il fotografo mi chiedeva l'onore di vendere i miei ritratti.....
 E adesso mendicante notorio , bandito dalla società.
 (A. Strindberg - Inferno -)*

Ricordo come se fosse 'oggi' quando passeggiavamo, l'uno affianco all'altro, con le nostre bisacce. Lui inseparabile dalla sua, non mi fu mai chiaro cosa contenesse, forse le ultime cose di un uomo privato della sua dimora.

Di un uomo sorpreso all'improvviso da un uragano, un latitante, un fuggiasco, un perseguitato. Calato dalla finestra o uscito dalla porta di servizio, e poi braccato da una muta di cani.

Scappato senza pagare il conto. L'odore del negro fuggito dal campo di cotone, salito sull'ultimo treno merci.....e poi precipitato in mare da una nave che lo trasporta nella stiva, dall'uno all'altro porto. Di quello a cui hanno appena incendiato la sua casa in cima alla montagna, in fondo ad un viale, in cima ad una collina.....che assomiglia ad un castello. Del generale, braccato dal suo stesso esercito, che parla lungo una spiaggia greca.

Poi.....d'improvviso, se è vero che esistono i licantropi, iniziava la sua mutazione, il rifiuto per ciò che sa di umano, il suo tornare alla violenza della bestia, del lupo. Quel lupo, fiero e solitario, cacciato dal suo stesso branco. Il quale corre, in armonia e fierezza smisurata verso nuove libertà. In cerca della sua nuova terra, e sempre ad aspettarlo il cacciatore. Con la stessa insistenza, con lo stesso istinto dell'animale braccato. Così talvolta ero il suo umile accompagnatore, uditore e padrone.

Via via mi sentivo ciò che lui voleva che divenissi.

Così anche io di giorno in giorno, ero eretico, esploratore, perseguitato, ultimo testimone e storico. Sembrava riporre una grande fiducia nella storia, una fiducia che tradiva delle contraddizioni. Una volontà di rimanere indelebile, con la sua esperienza e la sua scelta, sui binari della vita. Se dalla prima classe, da cui proveniva, dopo aver osservato il funzionamento della nuova macchina a vapore, passava alla seconda e poi alla terza fino ad una rapida discesa al vagone merci, vuoto e in aggiunta da clandestino, era fermamente convinto, con la stessa chitarra di qualche vecchio suo eroe che gli aveva insegnato le note della vita, di combattere un po' di mondo per lasciare testimonianza in esso di una possibile verità. Convinto, che nel coro del vento, come disse un poeta, - la sua voce possa essere ascoltata - . In questo suo sogno mi affascinava, mi ritenevo cantore senza interessi e lucro della sua esperienza. Voleva a tutti i costi che la storia, nella mia persona gli fosse testimone. Come un notaio, mi elevavo a questo compito. L'eredità, come scoprii ben presto, era ed è un pesante fardello, a cui però avevo giurato di non sottrarmi, di non venire mai meno al patto con lui fatto. Per bere assieme allo stesso calice. La sua storia poteva apparire banale, in confronto a tante altre. E lui.....apparire un maniaco-depressivo, un probabile schizofrenico. Calato nella sua vera natura, e resa a lui la dignità che merita tutta la sua persona,

lo spogliavo della maschera a cui i paesani avevano stampato ogni ruga nuova, che mi appariva come un altro sentiero da percorrere.

Fustigato, stroncato, ridotto agli estremi, cammino lungo i muri del boulevard come un vagabondo di notte, e mi ritiro nel mio rifugio, degli appestati.

Là chiuso in camera, mi sento a casa mia.

Riflettendo la mia sorte, riconosco la mano invisibile che mi castiga e mi spinge verso una meta che ancora non indovino.

Mi da la gloria ma mi rifiuta gli onori del mondo; mi umilia rialzandomi, mi abbassa per esaltarmi.

Mi ritorna allora l'idea che la provvidenza mi destini a una missione e che il tirocinio stia iniziando.

(A. Strindberg - Inferno -)

Ogni capello bianco, una nuova foresta, un nuovo albero, a cui avevano reciso i forti rami, la folta chioma. Un precoce cambio per una stagione che andava e veniva, nella schizofrenia di una inattesa evoluzione. A dispetto di ciò che era, ecco il nuovo trionfo dell'uomo evoluto, pensavo. Ed ecco qui il nuovo eretico, a cantare una più probabile verità.

Con il tempo, scoprii con piacere, divenne protettivo. Perché temeva, che ciò che lo lo perseguitava, potesse nuocere anche me. Non come un pazzo pericoloso, si dice, per sé e gli altri.

No!

La sua pericolosità, risiedeva nel continuo sovvertimento della realtà, per reinserirla nella verità a cui essa apparteneva o sarebbe dovuta appartenere.

I tempi, mi diceva, la modellavano a loro piacimento.

Era come liberare un animale, un essere in gabbia. Quello che lui faceva, era restituire dignità, per vedere persa la sua.

Era rendere libertà, in cambio della sua. Di dare aiuto ogni santo giorno, per essere umiliato e crocefisso per ogni portone, per ogni negozio, per ogni smorfia di viso, dai suoi concittadini.

Dal branco cui fuggiva con il fiato grosso, che sentivo pompargli da un cuore forte e coraggioso.

Finalmente una pausa nei supplizi.

In poltrona sul terrazzino della villetta, osservo per ore e ore i fiori del giardino e rifletto sul mio passato.

La calma seguita alla fuga mi prova che non sono colpito da alcuna malattia, ma che s'è trattato di nemici che mi perseguitavano.

Il giorno lavoro e la notte dormo tranquillamente.

Liberato dal sudiciume, mi sento ringiovanire, quando contemplo la malvarosa, il fiore della mia giovinezza.

E il jardin des Plantes questa meraviglia di Parigi, che i Parigini ignorano, è diventato il mio parco.

L'intera creazione racchiusa in un recinto di Noè, l'Eden riconquistato, ecco dove io m'aggiro senza pericolo, tra le bestie feroci; una felicità indicibile.

Partendo dai minerali, passo per il regno delle piante e degli animali e arrivo all'uomo, dietro il quale scopro il Creatore.

(A. Strindberg - Inferno -)

Convenni, in ultimo, che era ed è un povero Cristo. Ma anche lì, il suo carattere, la sua lotta, la storia a cui si richiamava, inciampando spesso in contraddizioni e magari in qualche compromesso, rifiutava quell'icona. Il dover morire a forza su quella croce. Sembrava non accettare quel destino. Anzi, aveva trovato in quella teologia, tante ragioni dei suoi malesseri terreni. Dei suoi falsi interpreti, sacerdoti e cantori.

Diceva.

Da coloro, che male interpretano la mia e la sua parola. Quel - mia -, mi accorsi presto, era un abile gioco di parole. Del resto, il suo secondo nome era preso in prestito da quell'imperatore pagano e per giunta anche apostata. Memoria cancellata dal panteon della storia....purtroppo. Però a prescindere l'abile gioco di parole, considerava entrambi, il

pagano e l'ebreo, due vittime della storia, l'eresia che accompagnava taluni ragionamenti talvolta mi scuoteva come un terremoto. I due, a suo dire, non sono molto dissimili l'uno dall'altro. Eresia, pensavo. Però, quando aveva la mente sgombra dal facile terreno del cerchio di voci a cui abili personaggi spesso lo costringevano, si inoltrava per sentieri e boschi di filosofia, a cui difficilmente potevo o sapevo replicare. Scoprii con sempre maggiore interesse, la conoscenza di un periodo storico, a me ignoto. Così pian piano, anche io, iniziai a vestire i panni nuovi di qualcuno dei suoi filosofi, che citava con tanto ardore. Amante della perfezione del numero e del razionale, non mi risultava difficile calarmi nei panni di Giambico o Ammiano. Pur vedendo delle situazioni a cui non riuscivo a dare risposta né a lui né tantomeno a me stesso. Tutto quell'apparente irrazionale, che pur provenendo dal razionale, contrastavano l'irrazionale di cui mi raccontava ogni volta. In questo labirinto di boschi pianure e alture, ci trascinavamo in animate chiacchierate. Perché l'irrazionale, nella sua forma più allucinatoria e degradante combattevamo, a questo punto non vi erano più mulini a vento, non ero più il suo scudiero, e lui d'improvviso non mi appariva più come un Don Chisciotte, ed anche se lo era, tenevo forte le bisacce che talvolta gli scivolavano dalle mani. Per la stanchezza, per la depressione, per la sfinitezza, a cui gli altri e la sua natura spesso lo costringevano. Anche se le situazioni talvolta erano al colmo del paradossale e del ridicolo, cui si ricopriva e di cui gli altri per proprio diletto lo ricoprivano, per sua natura idealista ed altruista, cercavo di essere il suo migliore scudiero in questa differenza che balzava alla vista come un verde panorama in un deserto di sentimenti. Avevo capito dopo, che non era completamente tocco, come a causa di pochi, i molti lo ricoprivano. Avevo finalmente capito che era vittima della calunnia altrui. Il ridicolo, che talvolta lo lasciò solo, anche dai migliori o peggiori paladini e custodi di determinati principi, mi rendevano l'armatura del personaggio che mi ero fabbricato congeniale al suo spirito immutato nei secoli. Perché nei modi nascondeva sempre un'antica appartenenza a qualche nobile stirpe, di cui si era ricoperto, per suoi presunti meriti. Che purtroppo non gli venivano mai riconosciuti né concessi, almeno fin tanto rimaneva circoscritto nella piccola città fumosa. Città che scoprivo vivere sempre di compromessi trasversali, che rendevano ogni politica ed ogni affermazione legata al doppio filo dell'interesse con qualche multinazionale nuova.

Ragione per cui, ciò di cui mi faceva tesoro, con il tempo iniziai a valutarlo in dinamiche vere e possibili. Ed il potere di manipolazione a cui era soggetto, non solo per sua natura, ma anche per interessi evidenti e palesi, dimostravano sempre l'accurata immagine denigratoria e non solo della sua città. I suoi concittadini erano per il vero i suoi più spietati nemici, perché abilmente sapevano manipolare fino al limite del codice penale e civile, la verità. Così con il tempo da modellarne una nuova confacente con le possenti industrie e tutti i loro interessi: un incrocio fra un delinquente ed un anarchico, fra un mafioso ed un pazzo.

Fu la peggiore città che gli poteva capitare, le peggiori persone e personaggi che gli potevano accadere, non che li meritasse, ma perché la città sembra non offrire di meglio, eccetto i suoi interessi, i quali debbono essere abilmente mascherati affinché l'operosità non ne venga compromessa. Si vestivano e vestivano di abiti presi in prestito e molto spesso rubati dal guardaroba di altri. E con abile maestria, mi accorsi ben presto, come un perfetto meccanismo mafioso, si insinuano fino a sostituirsi all'originale. Ebbi modo di appurare ciò, quando mi mostrava la sua corrispondenza, che fiero spediva a destra e manca.

Della strada stracolma di buone intenzioni, in cui credeva fermamente, quando mi raccontava del suo furgone, che sulle prime lo avevo confuso per un mezzo da trasporto da circo.

Quando, con l'entusiasmo mai morto del fanciullo, si gettava per ogni causa ecologista nuova, sempre, beninteso, non fosse la sua. Il suo appartenere ad una nuova chiesa, il suo essere perfetto, mi diceva, gli imponevano degli obblighi morali. Il suo essere pagano e poi cristiano ed il suo martirio, mi affascinavano. Capivo, ma evitavo di dirglielo, che era manipolato. Che la sua corrispondenza veniva preventivamente fotocopiata, se non addirittura

sostituita con la stessa , firmata da altri. Quando provai ad accennargli questo tipo di logica, assurda , ma probabile, prese le sue precauzioni. Ma le umiliazioni continuarono ad ogni intuito nuovo, ad ogni lettera nuova, ad ogni colpo di genio. Oramai era bandito dalla società della città fumosa, e oltretutto questa tendeva ad assumersi premi e meriti che non gli aspettavano. Notai, che non perse mai l'entusiasmo, era entrato nel ruolo a tempo pieno dell'eretico. Ed il fuoco che gli accendevano nei peggiori modi lo animava di volontà nuova. Non era ed è masochista, ma scoprii, che erano proprio questi roghi di ogni giorno ad animarlo per una lotta, che lui mi diceva, appartenere alle origini non dell'uomo, ma del cosmo stesso, della creazione stessa.

Le forze del bene e quelle del male.

La sua regola di Esseno gli conferiva immagini nuove colte da innumerevoli scenari storici, che raccontava, appartenergli nella consequenzialità del suo codice genetico. Ragione per cui, era la storia e tutte le anime di coloro che invano erano morti per essa, a proteggerlo, in questa esperienza simmetrica, talvolta mi lasciava pensieroso. Non perplesso, ma gli estremi che raggiungeva ed a cui si dichiarava legato, lo facevano apparire come un nuovo Kurtz incarnato.

Giuro che se non fosse la letteratura mia complice, non lo avrei seguito con quella pazienza che mi distingue. Avrei cercato di veicolare l'argomento su terreni più consoni. Ma, specchiandomi nella natura sua compagna, lo lascio andare, non ponevo segnaletiche o vincoli; quel perdersi, rendevano il mio personaggio una via di mezzo fra Beatrice e Virgilio. Ed il perdersi in quella natura, diveniva per entrambi la migliore terapia. La storia, mi ripeteva con monotona insistenza, era la sua musa e compagna, e nell'affrettarsi per quei sentieri, assumeva i tratti di taluni personaggi, con cui chiacchierava. Spesso, mi accorgevo, che non parlava con me, ma con tutti i personaggi che affollavano la sua vita, la sua anima presente e passata. Tendeva a cancellare la realtà di ben altri personaggi, quelli di tutti i giorni, che non appartenevano alla sua quotidianità.

Riusciva a coniugare le ragioni della fisica delle stringhe con altre dimensioni, che a suo dire, si congiungevano in un possibile universo, di cui iniziava a conoscerne le segrete dimensioni. A questo punto, abbisognavo di Dick, trovavo così simmetrie in grado non di giustificare, ma almeno comprendere meglio taluni aspetti della realtà a noi sconosciuti. Io del resto, mi inabissavo assieme a lui, nelle forme precise di universi fossili, che osservavo lungo il sentiero, e la realtà di cui lui mi faceva testimone, quella odierna e allucinatoria a cui ero sottoposto nel suo universo Orwelliano, non la conoscevo, e mi appariva come la creazione di un nuovo big-bang, di cui anche io, iniziavo a temerne le conseguenze . Con lui, ho imparato a riconsiderare i valori del tempo, nella costante paura che lentamente mi trascinasse con la sua eresia in proposito, fuori di esso. Fin tanto che, ci trovavamo d'incanto dalla realtà, all'irrealtà di un mondo di fantasmi, a cui sembravamo i probabili e soli compagni. In ciò, volevo e dettavo le mie condizioni, altrimenti ci saremmo trovati nell'improbabilità di rendere giustizia ad un mondo imperfetto e troppo vago nei termini e nei contenuti. Che poi, della vaghezza e dell'imperfezione, scoprimmo per il vero entrambi, ne facevano i pilastri per tutte le improbabili costruzioni. Ragione per cui, io da lui, e lui da me, imparammo a vedere l'intero mondo e i suoi partecipanti, con occhi e spirito diverso. E fu questa la nostra promessa, e con i futuri probabili lettori, non di una sola speranza che lasciavamo sugli altari delle chiese, ma la descrizione di un incubo, che doveva essere raccontato come la peggiore delle colpe non commesse, come le peggiori calunnie e bugie costruite su verità cancellate. Cancellate ma non morte. Con questa ultima esperienza mi accingevo a prendere parola in sua vece, ed a rendere in prima persona quello che era appartenuto al suo passato e alla sua vita. Non sarebbe stato sufficiente un libro sulle specifiche dinamiche del mobbing, no, ci voleva il racconto in prima persona per far comprendere la realtà che a ragione e fino all'ultimo, il mio Don Chisciotte, il paladino, l'antieroe, il perfetto, lo storico, l'umiliato, e quanti altri personaggi ho incontrato, mi incaricavano per un po' di giustizia a loro negata.

.....Allora mi misi a cercare una nave - per mia esperienza il lavoro più duro che ci sia sulla terra.
Ma le navi non mi degnavano neppure di uno sguardo. E io mi stancai anche di quel gioco.
Ora quando ero bambino avevo una passione per le carte geografiche.
Stavo ore a guardare il Sud America l'Africa o l'Australia e mi perdevo nelle glorie dell'esplorazione.
Allora c'erano parecchi spazi vuoti sulla terra, e quando ne trovavo uno che sembrava particolarmente invitante sulla carta (ma lo sembravano tutti) ci mettevo il dito sopra e dicevo: " Quando sarò grande andrò là".
Ricordo il Polo Nord era uno dei posti.
...Incominciò a parlare nel momento stesso in cui mi vide.
Ci avevo messo troppo ad arrivare.
Non poteva aspettare.
Era dovuto partire senza di me.
Le stazioni a monte dovevano ricevere il cambio. C'erano già stati troppi ritardi e lui non sapeva più chi fosse vivo o morto e come andavano le cose - eccetera eccetera -.
Non prestò la minima attenzione alle mie spiegazioni e, giocando con un bastoncino di ceralacca ripeté più volte che la situazione era - gravissima gravissima -.
Correva voce che una stazione molto importante fosse in pericolo e che il suo capo Mr Kurtz, fosse malato.
Sperava che non fosse vero.
.....MR KURTZ ERA

.....In quel momento sentii la profonda voce di Kurtz dietro la tenda: - Salvare me! Salvare l'avorio, vorrete dire.

- Non parlate di me. Salvate me!
- Ma se sono io che ho dovuto salvare voi.
- Voi disturbate i miei progetti adesso.
- Malato!
- Malato!
- Non poi tanto quanto vi farebbe comodo credere.
- Non importa.
- Metterò in opera lo stesso le mie idee.
- Tornerò.
- Vi farò vedere io quello che si può fare.
- Voi, con le vostre ideuzze meschine voi v'intromettete nelle mie faccende.
- Tornerò! Io -

Il direttore uscì. Mi fece l'onore di prendermi sottobraccio e condurmi in disparte.

- E' molto giù, molto giù disse. Considerò necessario sospirare, ma trascurò di rimanere contrito.
- Abbiamo fatto per lui tutto quello che era in nostro potere, vero?
- Ma non si può nascondere il fatto che il signor Kurtz ha portato più male che bene alla Compagnia.
- Non ha capito che i tempi non erano ancora maturi per un'azione vigorosa.
- Cautela cautela questo è il mio principio.
- Bisogna usare ancora cautela.
- Per noi la zona è chiusa per un po'.
- Deplorabile!
- Tutto sommato il commercio ne soffrirà.
- Non nego che ci sia una notevole quantità d'avorio, la maggior parte fossile.
- Quello dobbiamo salvarlo a ogni costo, ma guardate com'è precaria la situazione - e perché?
- Perché il metodo è insano.
- Lo chiama - metodo insano -? dissi io guardando la riva.
- Senza dubbio, replicò lui acceso.
- E lei?
- Non lo considero affatto come un metodo, mormorai dopo un po'.
- Proprio così, esultò lui.
- L'avevo previsto. Dimostra totale assenza di giudizio.
- E' mio dovere farlo risaltare in sede competente.
- Ah, dissi, quel tipo come si chiama?, il fabbricante di mattoni vi farà un rapporto esauriente.

(Conrad - Cuore di tenebre -)

Per l'appunto i fatti qui narrati appartengono ai resoconti del mio amico Pietro Autier (che il caso vuole abbia come

secondo nome Giuliano in questo strano caso di doppia omonimia storica).

Ogni riferimento a fatti reali può ritenersi casuale, nella casualità appunto, di ogni possibile verità che la letteratura e tutte le letterature celano nel proprio animo.

Nomi, luoghi, e società, sono volutamente omessi.

Lo Stato è un riferimento a qualsiasi Stato dove lo scritto può essere letto nelle sue molteplici chiavi di lettura.

Non si sottintende a priori lo Stato italiano, e soprattutto non lo si nomina mai.

Ma Stato e governo di qualsiasi luogo e nazione là dove ve ne sia uno che corrisponde al suddetto profilo, tracciato dal mio amicoPietro.

(Nota del curatore)

- Tutti i Cretesi sono mentitori - (Epimenide)

Leggendo – Storia di un eretico – (in un'altra epoca ebbe il nome di - Orrori dell' Inquisizione -) con sì vivaci e drammatiche tinte tratteggiate dal signor Autier (che aveva il nome di Féreal) nel primo degli scritti che riproduciamo liberamente voltato in italico idioma, vedrassi in qual modo un'occulta potenza, la quale non ha per iscopo il bene sociale, ma una cosa, l'egoismo, possa in breve tempo ed insensibilmente diventare tremenda e formidabile.

Quest'opera, rigorosamente istorica non ostante la sua drammatica forma, sarà forse oggetto di molte censure, sorgente di calunnie contro lo scritto, lo scrittore, l'annotatore ed il traduttore. Questa è l'opinione di un uomo, che, calunniato, conosce appunto quali siano i nemici della libertà, dell'incivilimento, quali le armi di che si valgano.

Questa è l'opinione dal sig. Giuliano (Edgardo Quinet.....nell'originale) espressa nella lettera che scriveva al signor Autier (Manuele di Cuendias nell'originale) alla fattagli istanza onde potesse questi suffragare la pubblicazione dell'opera coll'autorevole nome ed approvazione dell'autore della - Storia dell'eresia -.

“Voi, onesto e straniero, tenete per certo che il pubblico saprà il vero: oibò! sarà ingannato.

Non revoco in dubbio né l'ingegno né l'elevatezza di mente dello scrittore; ma basta che l'immaginazione c'entri per qualche cosa in questo libro, che sia un romanzo, perché sia senz'altro calunniato, ove il mio nome lo accompagni.

Avrei reso a voi ed a me un ben tristo servizio assecondando la vostra domanda. Ogni personaggio, il più innocente, sarebbe travisato, vilipeso, avvelenato: il pubblico che per lo più si ferma al frontespizio, e giura sulla fede degli aristarchi, non sarebbe d'altro istrutto che delle sparse menzogne, perché ad avversarii sleali, al paro de' mie, non si chiude la bocca che colla nuda storia, spoglia d'ogni ornamento, d'ogni artistica finzione.

Allorquando voi per la prima volta mi chiedeste che il mio nome ornasse la fronte dell'opera, questa era strettamente storica: dappoi mutaste pensiero, lodevolmente divisaste di dare al vostro concetto una forma più compiuta e popolare. Ma se fin da principio voi mi aveste manifestato simile intento, io vi avrei risposto, e me ne avrebbe doluto assai: mi chiedete tal cosa che io non farei né pel mio germano, né per mio figlio.

Il mio odioso nome apparirà a capo di un libro, ed i miei principii, la mia causa, saranno risposali di tutte le calunnie che si accumuleranno. I personaggi diverranno mostri, e si dirà che io li coprii colla mia toga di professore dell'Università. Tutti i miei nemici vi muoveranno guerra. Ancorché l'amicizia e la stima che ho per voi non mi imponessero di far tutto che posso, mi farebbe forza il vero e svariato ingegno dello scrittore da me ammirato in tutto che lessi, e che meglio d'ogni commendazione assicura il buon esito della vostra impresa”.

(- Gli orrori dell'inquisizione -)